Uno spaccato del regime fascista nella biografia di Galeazzo Ciano

La carriera del «generissimo»

Il mondo corrotto dei gerarchi e la spietata ferocia della dittatura in una nuova indagine storica su uno dei personaggi più discussi del ventennio

Con una ricerca su Galeazzo Ciano, condotta anche attraverso materiali d'archivio finora inesplorati e numerose testimonianze dirette, Giordano Bruno Guerri offre non soltanto l'ampia biografia di un «uomo-chiave» del ventennio fascista — genero (anzi «*generissimo*», come si diceva alla fine degli «anni 30» nei salotti romani e negli stessi ambienti del PNF) e presunto «delfino» di Mussolini — ma insieme uno «spaccato», di notevole interesse, su molte fasi e su molti aspetti significativi del regime e della sua storia tragica e sanguinosa. (G. B. GUERRI, *Galeazzo Ciano. Una vita: 1903-1944*, Bompiani 1979, p.. 718, L. 12.500).

Chi fu Ciano? Un «*giovane insipido*» debitore di tutto al padre (Costanzo) e al matrimonio (sposò, come è noto, la «figlia prediletta» del «duce», Edda, nel 1930, a ventisette anni, e ciò gli aprì una rapidissima e «sfolgorante» carriera ai vertici dello Stato) e «*viziato dalla fortuna eccessiva, cinico, vanesio, sbruffone, erotomane, aggressivo, vendicativo, impaziente, privo di autocontrollo e di qualsiasi capacità politica*»? Un pedissequo, ma inetto e confusionario, esecutore di ordini? Un «*ribelle*»? Certo, i suoi celebri *diari* sono un «*documento inesauribile di nefandezze, ingenuità, colpe, errori, crimini*»: tuttavia, non facilitano una piena comprensione del personaggio. Insomma: l'immagine che Ciano ci ha tramandato di sé e che tanta «memorialistica» ha poi ripreso in modo acritico — spesso, da parte fascista, per farne il capro espiatorio, caricando lui solo di responsabilità che spettano invece anche e soprattutto a Mussolini — risulta «*più una caricatura — senz'altro uno schizzo — che un ritratto*».

Il libro di Guerri nasce appunto dall'esigenza di rendere quella immagine «*il più possibile simile al soggetto*», e dunque storicamente più «vera».

Lo sforzo di oggettività, che l'autore si è imposto, è apprezzabile e porta ad acquisizioni di rilievo, che contribuiscono ad arricchire la conoscenza dei meccanismi della dittatura e delle sue scelte politiche, particolarmente nelle parti centrali del volume, che riguardano gli anni più importanti della vita pubblica del «conte», incominciata come capo dell'ufficio stampa del «duce», proseguita come ministro della Cultura Popolare e che ebbe il periodo di massimo «fulgore» nei sette anni (1937-1943) durante i quali egli diresse — in strettissimo contatto con il dittatore-suocero — il ministero degli Esteri.

I capitoli iniziali raccontano la prima giovinezza del protagonista, gli anni di dorata *bohème* a Roma, i suoi anni «apolitici». Galeazzo, sottolineano tutte le testimonianze, non era allora, certo, un antifascista e — con il padre che aveva e la posizione di privilegio che da quel padre gli derivava ed alla quale egli teneva molto — difficilmente avrebbe potuto esserlo, ma «afascista» sì. Fu il vecchio Costanzo, l'«eroe di Buccari», a porre ad un certo momento, dopo avere constatato che il figlio non «sfondava» né come autore teatrale e scrittore, né come giornalista, l'*aut-aut*: o tornare nella città d'origine, Livorno, a fare l'avvocato; o avviarsi ad una ben raccomandata carriera diplomatica. Il giovanotto optò — come prevedibile — per la seconda soluzione, si preparò (con l'amico Filippo Anfuso) al concorso, lo vinse (ovviamente) ed andò in Cina, da dove venne richiamato perché incontrasse Edda. Successivamente, tuffatosi ormai nella «grande politica», Ciano riterrà comunque opportuno farsi conferire il «titolo» di squadrista, avvalendosi di false testimonianze di fascisti «antemarcia» (ed i fascisti «puri» o «frustrati» non lo perdoneranno). In queste pagine, pure scorrevoli e divertenti, si possono forse notare, da parte del biografo, una tendenza un po' facile allo «psicologismo» — che ritroveremo anche alla fine, nel racconto del processo di Verona e nella ricostruzione delle ultime ore di vita del «traditore» in attesa del plotone d'esecuzione repubblichino ('43-'44) — ed un gusto un po' troppo insistito per l'aneddotica. Anch'essi però, sono utili per cogliere a fondo il carattere del personaggio, che ebbe naturalmente un peso nel suo operare pubblico, politico (interessanti, sotto tale aspetto, appaiono in particolare alcuni episodi degli «anni 20» rievocati da Giorgio Amendola, il quale lo conobbe alla redazione del giornale diretto da suo padre Giovanni, *Il Mondo*).

Ma veniamo ai momenti cruciali, cioè agli anni in cui il «conte» Ciano fu alla testa del ministero degli Esteri, dove, «*enfant prodige*» del regime, s'insediò trentatreenne. Il bilancio del settennato a Palazzo Chigi è assolutamente negativo. Gli stessi, clamorosi successi iniziali — l'intervento vittorioso a favore di Franco durante la guerra civile spagnola e la annessione dell'Albania, soprattutto — si riveleranno esizioli, in quanto di fatto contribuirono a legare sempre più i destini dell'Italia fascista a quelli della Germania nazista, in posizione drasticamente subalterna. La politica estera di Ciano fu caratterizzata da una visione provinciale, da «furbizie» e velleità (e «invidie» e «umori» qualche volta cautamente «frondisti» e/o antitedeschi) senza respiro, da una rovinosa «*smania predatoria*».

L'«empirismo» del ministro, la sua ambizione e vanità portate ai limiti (ed oltre, talvolta) del grottesco (ricorderemo, *en passant*, per esempio, che nel 1939 egli accarezzò l'idea di farsi offrire la corona d'Albania, fondando una «dinastia personale» sui modelli napoleonici) svolsero un ruolo certo non secondario. Tuttavia, l'analisi di Guerri conferma che *nella sostanza* Ciano agì in modo funzionale alle esigenze complessive del regime: fino al 1943 — allorché si convinse che l'Asse non poteva più vincere la seconda guerra mondiale e, per questo (soltanto per questo), prospettò lo «scanciamento» italiano: il che gli costò il posto e lo spinse poi gradualmente, dall'«esilio» come ambasciatore presso il Vaticano cui il suocero lo aveva relegato, nel «complotto» del 25 luglio — la sua «linea» fu uno «specchio» della linea di Mussolini e del regime, con i limiti «culturali», le oscillazioni e incertezze e contraddizioni, anche la ferocia di quella.

La ferocia, appunto. L'immagine di un Ciano più «sciocco» che responsabile è falsa. Soggettivamente, considerando il personale politico di cui il fascismo poteva disporre, il «conte» non era infatti fra i più incapaci o impreparati (anzi) e talora sapeva muoversi con fredda determinazione: basterà ricordare la «tenacia» con cui volle la «*sua*» guerra d'aggressione alla Grecia (ottobre 1940). Ma il biografo ha anche rinvenuto un documento finora ignoto che viene presentato come nuovo indizio di responsabilità del ministro degli Esteri nell'assassinio dei fratelli Rosselli (Carlo e Nello), uccisi dai «*cagoulards*» francesi, su mandato, a Bagnoles-sur-l'Orne il 9 giugno 1937. Si tratta di un «*telegramma a mano*» del la Direzione generale di PS dal titolo «*Fuorusciti italiani in Spagna*», che vale la pena riportare integralmente. Eccolo: «*Per opportuna notizia* — vi si legge —, *si ha il pregio di segnalare i seguenti nominativi di fuorusciti italiani combattenti sul fronte Aragonese: Nivolai - Bersi - Spada - Carmellini - Scatozza - Sterminono - Fanna - Ferrari - Zanotti - Silvestrini - Raffaelli Panteo - Torroni - Graziani - Sales - Ulinio. Hanno funzioni di Ufficiale nelle milizie antifasciste i fuorusciti Torroni - Bifolchi - Libero Battistelli.*

«*Fra i feriti reduci in Barcellona vengono segnalati un certo professor Fulvio, triestino, cui si concede molta considerazione e che sarebbe ex fascista; il noto Rosselli (Carlo) che pare assurto a personalità più spiccata dell'antifascismo italiano nella guerra civile spagnuola. Il predetto combatte al Comando di una colonna sul fronte Aragonese e partecipa ai principali comitati esecutivi. Gode di grande popolarità tra i militi antifascisti facoltosi che recentemente giunsero a designarlo "unico possibile successore di Mussolini"*».

Una drammatica immagine di Ciano nel carcere di Verona alla fine del 1943

Questo telegramma pervenne al Gabinetto di Ciano il 17 novembre 1936 ed «*era già per conto suo* — rileva Guerri — *una proposta di condanna a morte: per Ciano e i suoi uomini l'"unico possibile successore di Mussolini" poteva essere solo Ciano*». Qualche settimana più tardi, il 6 febbraio 1937, il ministro degli Esteri inviava a sua volta in Spagna un telegramma: «*Resta inteso che mentre i prigionieri spagnoli dovranno venire da noi rispettati, bisogna passare subito per le armi i mercenari internazionali. Naturalmente, per primi, i rinnegati italiani*».

Oltre ogni immagine stereotipa, oltre l'aneddotica, questa fosca pagina rende bene la dimensione politica e morale del personaggio.

Mario Ronchi

Una intervista di Andrè Glucksmann

Il «nuovo filosofo» e il terrorismo

Così André Glucksmann è venuto a spiegare agli italiani che non è lecito perseguire gli uomini a causa delle loro idee. Sollecitato da quei noti liberali che fanno capo all'area dell'Autonomia, ha concesso una intervista annunciando la sua adesione ad un prossimo meeting «antirepressivo» ed ha voluto aggiungere suoi personali commenti in favore di Toni Negri ed altri, sui quali pende l'accusa di aver organizzato e diretto attività terroristiche.

Il discorso del «nuovo filosofo», pubblicato ieri per ampi stralci da «Lotta Continua», è davvero curioso perché, fin dalle prime righe, esprime subito esitazione, tentennamento, «presa di distanza», dalla causa che intende perorare: ciò che non si conviene ad uno che, preso da fervore «libertario», accorra in difesa di gente colpita dall'arbitrio e dalla ingiustizia. Glucksmann mette subito le mani avanti e afferma: «Ciò che voglio dire è che abito in Francia e che un intellettuale francese non conosce direttamente la situazione italiana». Avrebbe potuto fermarsi qui. Ma, evidentemente, ha preferito parlare «per sentito dire». E di conseguenza non poteva far altro, ragionando di terrorismo e di inchieste giudiziarie, che limitarsi al «metodo», la nota scienza dei nullatenenti.

Glucksmann ha giocato al «maître à penser», anzi ha fatto il «chierico», continuando a ripetere l'argomento dell'ovvietà: che non si può conculcare la libertà di pensiero, che non si può «scrutare nei testi la causa degli atti», che non c'è legame di causa ed effetto «tra gli scritti e il terrorismo reale», ecc... Non conoscendo «direttamente» la situazione italiana Glucksmann ha passato in rivista la storia delle idee: da Lorenzo Valla a Montesquieu, ad André Breton (non aveva lo scrittore surrealista esaltato l'omicidio «gratuito»? Perché allora, in virtù di un paragone ellittico con Toni Negri — fautore nei suoi testi della lotta armata — non arrestare anche lui?).

Tutta l'intervista del «nuovo filosofo» è condotta sul filo di uno snobismo intellettuale di questo tipo, in cui il gioco di chi «parla per sentito dire», si intreccia ad un insieme fitto di detti-non detti («non ho alcuna ragione di pensare che egli (Negri) sia innocente...») di gratuite insinuazioni («...ma neanche ho ragione di pensare che un giudice comunista rispetti la legalità borghese»), soprattutto di profonda, confessata ignoranza della situazione reale.

C'è una indagine giudiziaria in corso, un autonomo procedimento della magistratura che ha raccolto e sta raccogliendo prove, testimonianze a conferma di una grave accusa che riguarda alcune persone, un gruppo politico che non soltanto teorizza, ma fa pratica della violenza armata? Il fatto non riguarda Glucksmann, che «ignora» la situazione italiana. Ci sono persone responsabili di ferimenti, aggressioni ad intellettuali, di intimidazioni e di squadristiche offensive contro la libertà del confronto e del dibattito politico? Queste cose il «nuovo filosofo» non può certo ignorarle, e riconosce in fine di intervista che, bontà sua, tutto ciò «è sbagliato» («...sparare alle gambe dei giornalisti o attaccare fisicamente cittadini è sbagliato, e anche questo determina una rottura nella società italiana: rottura — dice Glucksmann — che non è affatto tra sfruttatori e sfruttati, o tra oppressori e oppressi, ma tra gente che usa la violenza e gente che non la usa...»). Ma allora, se le cose stanno così, perché la magistratura italiana non ha il diritto di indagare e perseguire questo genere di «sbagli»?

Duccio Trombadori

Particolare di un'opera di Carlo Sellitto

Polittico di ignoto pittore lucano del XVI secolo (particolare)

Mostra di restauri a Matera

Nel Sud arriva un maestro del Rinascimento

Recuperate le testimonianze di una ricca e poco nota stagione figurativa

MATERA — L'attività della Soprintendenza per i beni artistici e storici della Basilicata (la più piccola d'Italia) è opportunamente testimoniata da una interessantissima mostra dei restauri effettuati negli ultimi tempi. La mostra, che resterà aperta sino al prossimo autunno, si pone certamente tra gli appuntamenti più importanti per coloro che in questi mesi vorranno scendere nel Sud e non vorranno saltare nel loro itinerario di visite la città dei Sassi. La mostra ha sede in uno dei più interessanti complessi architettonici del centro storico: e cioè nel palazzo settecentesco un tempo adibito a seminario e successivamente, per oltre un secolo, sede del Liceo Classico che vide, in tempi diversi, illustri presenze: da quella del Pascoli come professore, a quella di Scotellaro tra i banchi di studente.

Già le strutture di questo palazzo sono oggetto di una intelligente, anche se lenta e tardiva, azione di recupero e risanamento ed ospitano permanentemente importanti istituzioni culturali: dal la Pinacoteca «D'Errico», alla Fondazione «Carlo Levi», al Museo di Grafica Contemporanea.

In questa cornice le tele ed i dipinti ora restaurati ed esposti al pubblico trovano una degna collocazione prima di ritornare nelle località di provenienza. All'allestimento della mostra hanno contribuito i giovani assunti dalla Soprintendenza per effetto della legge 285 sul preavviamento al lavoro, nel quadro di una iniziativa ad opera del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali in Basilicata.

Le opere esposte sono testimonianza di presenze culturali ed artistiche di notevole interesse per il Mezzogiorno d'Italia; risalgono ad epoche in cui era stato più difficile, per una regione interna come la Basilicata, intrecciare scambi e collegamenti con il resto della cultura italiana. Si tratta di 30 opere tra tele, affreschi, sculture lignee ed altro, che coprono un arco di tempo concentrato nei secoli che vanno dal Rinascimento al primo Ottocento. Tra le opere di maggiore rilievo riteniamo vadano senz'altro posti i due polittici di Simone da Firenze del XVI secolo, attivo in Basilicata con opere che sono state al centro della attenzione degli studiosi soprattutto recentemente. Si tratta di un pittore che va normalmente ricordato insieme ad altri isolati maestri scesi in Puglia ed in Basilicata dalle regioni centro-settentrionali in cerca di nuovi mercati.

Due particolari di un trittico di ignoto pittore meridionale del XVI secolo

Dotato di una spiccata personalità, Simone da Firenze è apparso a taluno collegato agli ambienti francescani della Lucania ed alla potente famiglia dei San Severino. Dalla chiesa di Senise in provincia di Potenza proviene appunto il ricchissimo polittico ora restaurato ed esposto a Matera datato 1523. Il dipinto raffigura, secondo una struttura che si rifà agli schemi classici del Rinascimento meridionale, la Madonna col Bambino, la Crocefissione, Santi e Profeti.

Sempre al Rinascimento appartengono altre opere esposte, tra cui vanno segnalate quelle del pittore neobizantino del '500 Angelo Bizzamano, approdato da Creta sulle sponde pugliesi; quella di Giovanni Luce di cui è esposto un polittico proveniente da Pietrapertosa ed altri.

A testimoniare la presenza anche di epoche successive e soprattutto il Barocco, la mostra raggruppa una serie di opere che vanno dal tardo '500 alle soglie del '700: si tratta di noti pittori lucani quali il Ferri e il Pietrafesa; dei napoletani Francesco Curia, Carlo Sellitto, Paolo de Matteis, Luca Giordano e Giovanni Battista Vela; infine i rappresentanti di un'area culturale più vasta quali Alessandro Fracanzano e Cornelius Smet. Bastano questi dati a sottolineare l'importanza della mostra promossa dalla Soprintendenza che ha voluto dare anche un primo saggio del notevole livello qualitativo raggiunto dai restauratori operanti nell'ambito o per conto del laboratorio di conservazione lucano.

Il risultato ci sembra degno di attenzione e ci auguriamo che possa inaugurare una politica di intervento più costante ed organica.

Michele Pace

Risorse energetiche e spreco produttivo

Un abito di lino nell'era nucleare

La correzione di un meccanismo fondato sulla diffusione di impieghi irrazionali è la sola via d'uscita da uno stato di cose altrimenti non governabile

Quando parliamo di «energia» o «di problema energetico» dovremmo specificare che ci riferiamo a quella quantità di energia che ci è necessaria «oltre» al flusso di energia che tiene in vita tutti gli organismi viventi, e che, proveniente dal sole, è fissata nei tessuti vegetali e animali. Possiamo chiamare questa energia supplementare «energia sussidiaria». Mi sembra che sarebbe utile, ai fini della formazione di un piano energetico e delle scelte relative, analizzare le destinazioni di tale energia sussidiaria.

In prima approssimazione vediamo due destinazioni: c'è energia destinata al consumo, e c'è energia destinata alla produzione. La quota destinata al consumo comprende, per esempio, l'energia destinata all'illuminazione delle case e delle strade, l'energia consumata nei viaggi di vacanza, ma anche l'energia destinata a trasportare verso i consumatori i beni che devono forzatamente venire prodotti in luoghi diversi da quelli nei quali i consumatori risiedono (per esempio l'energia destinata a portare agli abitanti della Lombardia le arance prodotte in Sicilia).

La destinazione produttiva dell'energia sussidiaria può venire analizzata anch'essa e suddivisa in due: vi è in primo luogo un fabbisogno di energia sussidiaria destinata alla produzione di quei beni che non potrebbero venire prodotti dalla sola energia organica, soprattutto in quanto essa potrebbe estrinsecarsi nel raggiungimento delle alte temperature necessarie alla lavorazione di certi materiali soltanto col consumo di quantità enormi di biomassa (legna, alcool). Se vogliamo fare un viaggio di vacanza abbiamo bisogno di un treno, e cioè di una motrice, di vagoni, di binari, costruiti in acciaio: per produrre e lavorare quell'acciaio abbiamo bisogno di energia sussidiaria. Ma il treno e i binari non servono soltanto al consumo (viaggi di vacanza, trasporto di arance): servono anche alla produzione. Si dirà: ma si tratta pur sempre, direttamente o indirettamente, di produzione di beni di consumo. Questo non è vero: una parte dell'energia spesa nella produzione non viene spesa «per produrre certe cose» bensì «per produrre in un certo modo».

Facciamo un esempio: l'uomo ha bisogno di un abito; se la produzione fosse finalizzata soltanto a produrre l'abito, il cittadino lombardo avrebbe bisogno di poca energia sussidiaria contenuta nel suo vestito: potrebbe, per esempio, coltivare il lino sulle prode dei fossi, e farsi un abito di lino a scarso contenuto energetico, invece gli viene dato un abito (meno bello, meno graderole, meno igienico) fatto in fibra sintetica: quell'abito contiene il petrolio — consumato come materia — da cui i materiali sintetici sono stati ricavati; contiene il petrolio consumato come fonte energetica, necessario a trasportare in Italia, dai paesi arabi, il petrolio da consumarsi come materia; contiene il petrolio necessario per costruire gli impianti per modificare la materia, e per tenerli in funzione; infine, contiene il petrolio necessario per estrarre tutto questo petrolio. Per un valore d'uso più scadente, è stata consumata una quantità enorme di energia sussidiaria.

Dunque questa catena produttiva non ha lo scopo di «produrre un vestito», obiettivo che potrebbe essere raggiunto con risultati migliori impiegando altre tecniche: ha invece lo scopo di «produrre in un certo modo». E in quale modo? In modo da risparmiare lavoro: il vestito in lino (o in canapa, o in seta, o in lana) conteneva poca energia sussidiaria e molta forza-lavoro, il vestito in fibra sintetica contiene poca forza-lavoro e moltissima energia sussidiaria. Quando vediamo che una quota di energia sussidiaria viene consumata nella produzione noi dobbiamo dunque distinguere: una sottoquota di energia sussidiaria che è necessaria per produrre «una certa cosa» (per esempio per fabbricare l'ago di acciaio necessario per produrre il vestito di lino) e una sottoquota che è necessaria per produrre «in un certo modo», cioè per produrre l'abito riducendo la forza-lavoro impiegata.

C'è chi sostiene che produrre «in un certo modo» significa «produrre di più», e quindi che dobbiamo consumare più energia se vogliamo avere a disposizione una maggiore quantità di beni. Ma il significato del sistema è proprio questo? O non è piuttosto quello di «produrre di più per ogni ora di lavoro» e «per ogni metro quadrato di terra coltivata»? Se il significato del sistema fosse davvero quello di «produrre di più» noi non vedremmo ogni anno aumentare il numero dei disoccupati (e dei sottoccupati, e degli occupati in occupazioni pretestuose del terziario parassita), e non vedremmo ogni anno aumentare l'estensione delle terre incolte. La disoccupazione giovanile e l'abbandono della terra coltivabile sono le prove che non è vero che il significato di un sistema che produce con alti e crescenti fabbisogni di energia sussidiaria è quello di produrre di più: il significato è solo quello di produrre in un certo modo, che offre al capitale profitti maggiori.

C'è un limite alla possibilità di creare disoccupazione, e sta nelle tensioni sociali che la disoccupazione genera. C'è un limite anche all'abbandono della terra coltivabile, ed è lo squilibrio ambientale: abbandonare le terre di collina e di montagna significa il dissesto idrogeologico, concentrare tutta la produzione nelle terre di pianura, coltivate col massimo impiego di energia sussidiaria (concimi artificiali, insetticidi, diserbanti, funghicidi) significa inquinare le acque, il suolo, i prodotti stessi.

Occorre redigere un piano energetico che distingua le diverse destinazioni dell'energia sussidiaria, e che riduca quegli impieghi di energia sussidiaria che hanno come risultato la disoccupazione, l'abbandono delle terre coltivabili, lo sfruttamento inquinante delle terre coltivate. Il fabbisogno energetico così identificato sarebbe molto inferiore a quello che risulta dal gioco delle forze economiche, cioè dal gioco del profitto: e sarebbe certamente possibile farvi fronte con le fonti energetiche rinnovabili, cioè con l'energia solare nelle sue varie forme.

Perché una cosa è certa: se non si sceglie questa strada, quando il petrolio e l'uranio saranno esauriti (il che avverrà per entrambi in venti o trent'anni o poco di più) allora sarà indispensabile il ricorso ai reattori autofertilizzanti. Disoccupazione, dissesto idrogeologico, ambiente inquinato, e plutonio per sovrappiù: questo è il destino che ci aspetta se non programmiamo correttamente l'impiego dell'energia sussidiaria, finalizzandolo alle necessità degli uomini anziché al profitto. In questi anni, su questa scelta, stiamo giocando il nostro futuro.

Laura Conti

Mille anni di arte bulgara

ROMA — Il giorno 15 maggio alle ore 18 sarà inaugurata nel Museo di Palazzo Venezia la mostra «Icone bulgare» dei secoli IX-XIX, organizzata nell'ambito degli scambi culturali italo-bulgari. Nella mostra, che resterà aperta fino al 15 giugno, saranno esposti circa 100 pezzi di epoche diverse, preziose testimonianze di una forma d'arte, di tradizione bizantina, ma caratteristica di tutto il mondo slavo, dove l'icona era il simbolo religioso e familiare di ogni casa, oltre che oggetto di culto nelle chiese. E così, accanto alle icone «tradizionali», sono presenti anche oggetti di tipologia diversa, corrispondenti ai diversi usi liturgici (stole, pallii, bracciali, reliquiari, encolpi, vangeli, ecc.). L'inaugurazione avverrà alla presenza dell'Ambasciatore della Repubblica Popolare di Bulgaria a Roma, Venelin Kozev e del Ministro per i Beni Culturali e Ambientali, Dario Antoniozzi.

Le lettere di Guido Dorso

La Fondazione Feltrinelli di Milano invita tutti coloro che possedessero lettere di Guido Dorso ad inviarle in originale o in fotocopia al *Centro Guido Dorso per lo studio del pensiero meridionalistico* che raccoglie la Biblioteca e gli Archivi di Dorso donati dalla Famiglia alla Fondazione e da questa messi a disposizione del Centro che ha sede in Avellino, Via Generale Berardi (Palazzo Sara).

Editori Riuniti

Mario Lunetta

Mano di fragola

«I David», pp. 208, L. 3 000
Un incalzante romanzo sul terrorismo.
Un'opera che segna la piena maturità dello scrittore, nella sua costante tensione tra scrittura e politica.

novità